



# A proposito della friulanità di Borgo San Rocco

Celso Macor

Un po' al giorno Gorizia rodeva i campi e gli orti di San Rocco in un dopoguerra che, dopo lungo freno per il confine, vedeva la ripresa dell'espansione urbana. Quel che era periferia, isola, diventava corpo della città. Così anche Sant'Andrea; un po' meno Lucinico, al principio. Nell'autunno del 1964 il piano edilizio che allora prendeva il nome della legge, la centosessantasette, vincolava una buona parte dei terreni di San Rocco alla fabbricazione delle case. L'opposizione dei contadini aveva il suo culmine in una grande manifestazione in piazza Municipio il 13 ottobre del 1964. Gli amministratori comunali obiettavano la necessità della scelta ed il dovere di regolare dentro un piano una vendita che avveniva comunque per opera degli orticoltori stessi a prezzo selvaggio. Quattro mesi dopo, nel febbraio del '65, nonostante il «no» dei rappresentanti del borgo, il piano veniva approvato dal Consiglio comunale. Nello stesso anno l'architetto Piccinato presentava le proposte del nuovo Piano regolatore che prevedeva il

raddoppio della città, a ottantamila abitanti, poi ridimensionato a sessantamila con una revisione nel 1978. Erano gli anni del «boom» e delle illusioni che mostravano i propri limiti. Nonostante il restringimento della previsione, la fame di case chiamava allora - fine anni Settanta - anche Lucinico a difendere i campi e l'identità, oltre che la storia di comune autonomo ingiustamente soppresso dal fascismo nella ricostituzione della provincia goriziana del 1927. «Snaturati» l'identità ed il paesaggio di San Rocco, l'espansione edilizia andava così a invadere gli spazi al di là dell'Isonzo in un clima di aspra contestazione popolare.

Quanto valide erano queste battaglie - perdute da comunità che non volevano essere assimilate dall'anonimato di una città in espansione, che preferiva occupare buone terre spostando gente e servizi e creando periferie grigie invece che impegnarsi in un più serio recupero del proprio centro storico - appartiene ormai al senno di poi. È certo che neppure la sapienza e l'accortezza am-

ministrativa avrebbero fermato un processo logico e naturale. Predominava anche la convinzione che una città era sana se ingrandiva.

Tutto questo è ormai al passato. Si può al massimo constatare, appunto, quanto le previsioni dei difensori dei caratteri comunitari ed etnici dei borghi, avessero avuto ragione, inascoltata ragione. Va aggiunto però che lo snaturamento delle caratteristiche storico-culturali delle comunità che fanno da anello a Gorizia non è attribuibile soltanto alla costruzione, pur forzata e innaturale, di case e casermoni. È dovuta in molta parte anche al disperdersi della civiltà contadina ed all'allentarsi dei legami comunitari. La lingua, elemento primario del carattere di una comunità, si esprimeva pur grezza in un lessico completo nel lavoro contadino e nei mestieri che lo affiancavano. Era il caso del friulano a San Rocco.

Man mano che esigenze più «colte» avanzavano nel progresso della comunicazione, ed anche per la tendenza della condizione povera, sot-

tana, a riscattarsi ed a salire la scala sociale, la rinuncia alla lingua «povera», friulana, in favore di quella più «fine» e cittadina del dialetto goriziano o della lingua italiana erano transizioni obbligate. E tutto questo corrispondeva ed ubbidiva inconsciamente al piano politico, accarezzato in alto, di unificazione culturale e linguistica; progetto politico che è di sempre e che si evidenzia anche nella filosofia dello stato democratico con le resistenze a qualsiasi tutela, a qualsiasi legge di difesa e di sostegno delle identità culturali ed etniche attraverso la scuola e tutti gli strumenti che salvaguardino le culture locali, che in fondo sono quelle che danno limite e salvano dall'ingrignarsi e dall'impovertirsi la cultura comune. Il massimo, fatto in questo campo, è stato un incoraggiamento verso il folclore, verso la rievocazione spettacolare di una cultura morta. Reazione alla perdita culturale e linguistica praticamente non c'è stata, né tra gli intellettuali né dentro il popolo: per semplificazione e adattamento e pigrizia i primi, per la tendenza a parlare la lingua del potere il secondo.

Si aggiunga un'immigrazione artificiosa che invece che inserirsi nella

cultura degli autoctoni imponeva in molta parte la propria. Si che la realtà etnica di Gorizia è tale che in un secolo, poco più, può dirsi in gran parte sconvolta (Si veda a questo proposito il mio articolo «La città defriulanizzata» pubblicato sul numero 66 del 1976 di Iniziativa Isoncina). Nel 1869 c'erano secondo Carl von Czoernig diecimila friulani e mille e cento italiani, oltre a tremilacinquecento sloveni, milleottocento tedeschi e trecento ebrei. Nei censimenti del 1880 e del 1910 la conta che distingueva friulani da italiani non venne fatta. Fu fatta invece nel 1921 con la classificazione della popolazione secondo la «lingua d'uso». Risultarono così parlanti la lingua «ladina» 6983 abitanti, circa il venticinque per cento; 14.190 venivano classificati di lingua italiana, 614 gli sloveni e 840 gli «stranieri», ossia cittadini di lingua tedesca dei quali 197 avevano chiesto la cittadinanza italiana. Il totale della popolazione di Gorizia era di 28154 abitanti, ma va tenuto conto che Gorizia non aveva allora, come frazioni, Lucinico, Sant'Andrea e Podgora che erano comuni autonomi.

Al calo della popolazione autoctona iniziato dopo la prima guerra per

immigrazione da altre regioni ha contribuito nel 1947 l'arrivo di migliaia di profughi dall'Istria. La diluizione è poi continuata nel secondo dopoguerra. La conta non si è fatta più, ma nel 1975 una ricerca del gruppo di studio «Alpina» di Bellinzona, pur lasciando molte incertezze, ha rivelato un responso drammatico per la realtà friulana: i friulani erano, secondo l'«Alpina», 3974; gli sloveni 5984, 218 i tedeschi su una popolazione complessiva di 43.675 abitanti. Va notato che la ricerca si definiva «studio statistico attuato con la collaborazione delle amministrazioni comunali».

Era una suddivisione molto empirica e semplificatoria. Risultavano così friulani all'incirca solo gli abitanti di Lucinico e slovena la periferia, da Sant'Andrea a Oslavia; il mescolamento interno alla città, invece, sarebbe stato calcolato tenendo conto delle frequenze scolastiche. Dal '75 non si sono fatti neppure conti approssimativi; poi venne la ricerca di Raimondo Strassoldo per conto dell'Isig (1987) dalla quale risulterebbe che la percentuale dei friulanofoeni a Gorizia sarebbe del ventidue per cento, una risalita in parte dovuta forse ad una certa reimmigrazione



13 ottobre 1964:  
i coltivatori diretti  
in piazza Municipio  
per protestare  
contro i piani  
di zona  
della legge 167  
(foto A. Altan).



*Giovanni Drossi:  
sullo sfondo  
i condomini  
stanno sempre più  
rubando spazio  
agli orti.*

friulana e in parte ad una ritrovata coscienza dell'identità. C'è però ancora chi insiste che i parlanti friulano non sono in città più del dieci per cento anche se gli appartenenti a famiglie friulane sono certamente molti di più. C'è anche chi afferma che sono i goriziani autoctoni a non raggiungere il cinquanta per cento degli abitanti. E naturalmente viene spontanea, per la sede dove svolgiamo queste riflessioni, provare a indovinare quanti sono i parlanti friulano nella friulana borgata di San Rocco. Una risposta non è neppure tentabile.

Questo, dunque, l'approdo di secoli di friulanità goriziana. Forse è il caso di ricordare il «Pari nestri» pubblicato a Francoforte nel 1593 nella *goritianorum lingua*; o la seicentesca notissima pastorale natalizia chiamata la «Cjanzon di Nadâl» che cominciava con l'«Atenz duc' quane', stait a sinti / una canzion che fass stupi...». Ma non solo la tradizione popolare. C'è una lunga secolare stagione colta che va da Joseffo Strassoldo a Gio' Maria Marussig, al Bosizio, dal Del Torre al de Comelli, dal Pellis allo Zorzut, da Ranieri Mario Cossar a de Gironcoli.

Il problema che si pone a San Roc

oggi e che è la ragione primaria di questa nota è il recupero dell'identità friulana del borgo, se è possibile, contro la dispersione lenta del patrimonio culturale e linguistico ereditato. Le leggi del tempo, che tagliano le minoranze dalla storia, che logorano e cancellano le particolarità ogni giorno, tanto più nella civiltà dei media, che monopolizzano e coprono quasi tutti ormai gli spazi di dialogo e di comunicazione, sono inesorabili. La forza del potere che annulla le identità e le differenze, le assimila e le omologa; la mancanza di norme di tutela delle piccole etnie che introducano nella scuola, nelle istituzioni, nei mezzi di comunicazione la cultura delle radici non danno speranza.

Il bisogno di recupero di memoria del passato, il senso disperante della perdita dei grandi valori di saggezza e di umanità dei vecchi, la nostalgia che diventa desiderio di un tempo più ricco di spiritualità, per contro, sono soltanto una fuga dallo sconforto dell'aridità del consumismo e delle delusioni del materialismo moderno. Le disillusioni si fanno così stimoli di salvezza dell'eredità storica e culturale avuta dagli avi. Ma è un'istanza momentanea, un moto di senti-

mento, una moda, un sussulto atavico, una brama di radicamento, di appartenenza, un orgoglio di collocazione dentro un albero genealogico o è un razionale e positivo ritorno di continuità storica ed umana, un programma da riportare concretamente nella vita personale e collettiva?

Indubbiamente l'«isola» goriziana di San Rocco ha radici salde e fonde nelle antiche famiglie ed oggi ancora nella comunità religiosa, ha punti di riferimento nel Centro che si occupa della documentazione e della conservazione del laborioso e nobile passato del borgo. Si tratta di prendere consapevolezza di un modo d'essere e di continuare ad essere nel presente proseguendo i sentieri ideali della vecchia gente, raccogliendone la cultura, i caratteri, anche la lingua. Si tratta allora di reinsegnare il friulano alle generazioni nuove, di considerare la lingua come un organismo vivente ed autentico; si tratta di riseminare la conoscenza della storia, di darne segno positivo nella formazione del carattere delle nuove generazioni. Si tratta, senza voler fare decaloghi, di scelte forte ed ideali che verranno a cozzare non poco contro il pragmatismo e l'utilitarismo che

premono ed offrono miti e consigliano di non «perdere tempo» sulle strade morte, di vivere la cultura della modernità senza inutili fronzolanti particolarismi; di parlare le lingue che ti portano in tutto il mondo mentre una lingua del cuore non ha che respiro angusto in un universo sempre più dilatato. Tanto più che né Omero, né Saffo, né lo stesso Gesù Cristo hanno potuto salvare dall'oblio e dalla dispersione le lingue che usavano per messaggi che pure hanno valicato i secoli ed i millenni.

Se si pensa alle «Storiutis gurizannis» o alla «Gorizia d'altri tempi» del Cossar, a una Gorizia bella e colorita, dal paesaggio familiare e malin-

conico, laboriosa ed umanissima e gioiosa, con i suoi cicli stagionali ricchi di sagre, di patroni, di feste, la distanza non è quella dei settant'anni ma di un'era: è la distanza dal tempo delle saghe. Se si pensa alle prediche del cappellano Čedermac, il romanzo di France Bevk, che raccomandava ai suoi parrocchiani di salvare prima di tutto la loro lingua e si appellava al Creatore che aveva fatto fiorire i giardini di mille colori e dato un canto diverso ad ogni uccello sembra che gli argomenti vacillino, sappiano solo di poesia e di favola nel risalire a noi. Eppure, se le lontananze del Cossar hanno soprattutto la dolcezza dei ricordi e porta-

no tanti echi ancora nelle feste della tradizione, la parabola di Čedermac ha una sua attualità nell'armonia della natura ed in un paesaggio umano che vive nella ricchezza delle diversità e nel valore di ogni diversità; diversità chiamate a costruire insieme un comune destino storico. Insomma un concetto positivo e sacro di etnia, di tradizione, di radici, di lingua, nel rispetto reciproco, nella conoscenza di sé e degli altri in una terra composita e privilegiata dall'incontro e dall'incrocio di culture da ricomporre ogni giorno dentro la civiltà di una terra, che appartiene a tutti insieme.

